

## Avvertenza

Per la resa dei termini russi, nel testo ho applicato (salvo rarissime eccezioni, vedi *nièt* e *sovièt*) le regole della traslitterazione scientifica internazionale, quindi:

ë = è (si pronuncia “iò” ed è sempre accentata)  
ж = ž (si pronuncia come la -j- francese di “jour”)  
з = z (si pronuncia come la -s- di “rosa”)  
й = j (si pronuncia come la -i- breve di “iato”)  
х = ch (si pronuncia come la -c- aspirata toscana)  
ц = c (si pronuncia come la -z- di “pozzo”)  
ч = č (si pronuncia come la -c- di “ciliegie”)  
щ = š (si pronuncia come la -sc- di “scemo”)  
щ = šč (si pronuncia come la -sc- precedente, ma più lunga)  
segno duro ь = ’ (non si pronuncia)  
ы = y (si pronuncia come la -i- gutturale, suono intermedio tra -u- e -i-)  
segno debole ь = ’ (non si pronuncia)  
э = e (si pronuncia come la -e- aperta di “bello”)  
ю = ju (si pronuncia “iù”)  
я = ja (si pronuncia “ià”)

In russo, di regola, le parole non sono accentate, tuttavia nel testo ho indicato gli accenti per facilitarne la pronuncia e la comprensione.

## I. L’arrivo

Era un caldo pomeriggio di una domenica d’agosto del 1980, sul *Leningràdskij prospèkt*. I conducenti dei pochi taxi che percorrevano l’enorme corso scalavano svogliatamente le marce, per nulla eccitati dai propri carichi. Le Olimpiadi erano finite, tutto era tornato come prima. Solo i volti degli autisti provenienti dall’aeroporto internazionale di Šeremet’evo-2 erano illuminati dal sorriso: a Mosca, infatti, stavano per iniziare i corsi di perfezionamento in lingua russa per migliaia di studenti stranieri.

Ivan Nikolaevič aveva caricato merce italiana, valigie e ragazza dall’aria spaurita e dispersa e godeva immensamente nel decantarle i moderni quartieri periferici della capitale, senza dimenticare di spiegarle quante copeche ci volevano per fare un rublo e quanti rubli per fare un dollaro. Pëtr Borisovič, poi, credeva di essere stato baciato in fronte dalla compagna fortuna: un’americana in ossa e ossa era seduta lì, nella sua “Žiguli” e chissà quando ne avrebbe incontrata un’altra, cui potere finalmente spiegare che i loro popoli erano amici e che la guerra (e lui l’aveva fatta, che il diavolo se la prenda!) non la voleva nessuno qui nell’Unione e, ne era certo, nemmeno là, negli *Štáty*.

Larghe e diritte filavano le strade, alte e diritte le case e piccoli uomini e piccole donne si alternavano alle fermate degli autobus.

In fondo a una via ormai centrale, ecco all’improvviso tante forme rotonde e colorate: l’enorme gelato di San Basilio che, unico tra i sorbetti, non si era ancora prostrato ai raggi del sole. I taxi gli si avvicinarono, pronti a girargli attorno come cucchiaini circospetti, ma un invisibile cameriere già lo aveva portato via, che si era sbagliato di tavolo. Non avevano forse ordinato un cremino-Cremlino con le sue ciliegine-stelle rosse? Ma bisognava consumare in fretta: tanti occhi in coda desideravano godere quelle delizie! Neanche il tempo di accendersi una “Java” e di nuovo larghe e diritte filavano

le strade, alte e diritte le case e piccoli uomini e piccole donne si alternavano alle fermate degli autobus.

Finì l'asfalto e, pareva, anche la città. Ma al centro di uno spiazzo in terra battuta erano nate delle scatole bianche sfioracchiate: funghi né velenosi, né mangerecci, a fare debole concorrenza a quelli del grande bosco che, orgoglioso e cocciuto, cresceva a pochi metri di distanza.

Una manciata di taxi si fermò davanti alla prima scatola. Ivan Nikolaevič scaricò le valigie spaurite e disperse dell'*ital'jànka*: parlava e rideva forte, toccando la tasca posteriore dei pantaloni, ad assicurarsi che i dollari appena incassati non si fossero volatilizzati. Pëtr Borisovič, invece, quasi piangeva stringendo la mano ossuta dell'*amerikànka*.

La scatola si chiamava "Istituto superiore", benché contasse lo stesso numero di piani (a occhio, dai quattordici ai sedici) degli edifici che le facevano compagnia e non era bianca-bianca ma color del ghiaccio, predisposta e pianificata per la vicina mimetizzazione invernale.

"Questa è la mia casa!" – pensò la ragazza italiana.

"This is my home!" – pensò la ragazza americana.

Avrebbero potuto prendersi per mano ed esclamare all'unisono:

"Eto naš dom!" ("Questa è la nostra casa!"), ma ancora ignoravano che avrebbero condiviso, per dieci lunghi mesi, pochi metri quadrati di scatola.

Le due ragazze entrarono nell'edificio insieme ad altri studenti e si avvicinarono al banco dell'accettazione, ovvero al *priëm*. Quando fu il turno dell'*ital'jànka* l'impiegata le chiese, un poco burbera, se era arrivata "*po lïnii SSOD-a*".

"Che cosa sarà questa linea soda?" – si domandò la studentessa con terrore e rispose balbettando in russo:

"No... non credo... non so...".

Era certa di essere giunta a Mosca con una borsa di studio dell'Associazione Italia-URSS ma tutto il resto, cioè tutto l'Istituto, tutta Mosca, tutta l'URSS aveva, nel suo cervello, la forma di un enorme punto interrogativo. L'impiegata sbuffò, gettò un'occhiata ai documenti che la ragazza le aveva porto e le spiegò che sì, certo, era arrivata tra-

mite il SSOD, acronimo per l'Unione delle Associazioni Sovietiche per l'Amicizia e i Rapporti Culturali con i Paesi Esteri (anche se lo disse a voce, era evidente che tutte le iniziali erano maiuscole).

"Con chi vuole dividere la stanza?" – le chiese ancora l'impiegata, scribacchiando qualcosa su un registro aperto.

"Non con italiane" – fu la risposta.

L'impiegata strabuzzò gli occhi, guardò i fogli che aveva davanti a sé, poi si rivolse nuovamente all'*ital'jànka*.

"Siete contraria anche a vivere con un'americana?"

"No" – rispose la studentessa – "Con americana io accorda".

Poco dopo, l'*ital'jànka* bussò alla porta della camera n. 1204 e venne ad aprirle una ragazza sui trent'anni, alta di statura, magra, bruna, con i capelli corti alla maschietta e il viso ornato da un enorme paio di occhiali con la montatura metallica.

"Bene venuta, mi chiamano Trudy" – le disse l'americana porgendole la mano.

"Molto piacevole, mi chiamano Maria" – le rispose l'italiana che era sui venticinque anni, di media statura, un po' più in carne della compagna, con la pelle chiara, capelli biondi e occhialini tondi sul naso.

Nell'appartamento si trovavano l'indispensabile e anche il superfluo: un ingressino, un bagnetto abitato da una banda di scatenati *beetlestarakàny*, una cameruccia con due letti, due comodini, un armadio, una scrivania, una seggiola e una scansia per i libri. La tappezzeria era chiara, a righe verticali bianco-grigie, la mobilia moderna, pratica, essenziale: il luogo ideale per una giovane coppia.

Maria, posate le valigie e preso nota del contenuto, si sedette sul letto di fronte alla coinquilina che aveva fatto altrettanto: le due ragazze si sorrisero vagamente, squadrandosi. Per una casuale decisione del destino (casuale? premeditata?) erano state unite in un'originale forma di convivenza fino a quando, in data da stabilire, si sarebbero separate per sempre.

La prima lunga proposizione in lingua russa *makarònnnyj* (l'unica ammessa dalla legge della scatola) fu espressa da Trudy:

"Io avverto te che io *vegetariànka* e anche *no nuke*".

Maria rispose a voce bassa, guardando la compagna negli occhiali:

“Ma io non pensava mangiare scarafaggi di bagno o loro uccidere con bomba neutronica!” (era certissima della correttezza dell’espressione “bomba neutronica”, perché solo un mese prima aveva tradotto un articolo scientifico sull’argomento).

Trudy abbozzò un sorriso:

“Io volevo dire che io contro eccidiamenti e perciò, esempio, io carne non mangio. Se tu accorda, noi lasceremo viventi animali di bagno”.

Maria prese dalla borsa un vocabolario, lo sfogliò e poi disse, con la fronte corrugata per lo sforzo mentale:

“Qui io poco vedo di realismo socialista: se animali di bagno diventeranno animali di camera e invaderanno noi?”.

L’amica degli animali non si scompose:

“Adesso io vado là e offro loro accordo duilaterale: noi non eccideremo, se essi non *occupy* nostra camera e se *close* loro stessi in buchi ogni volta, quando noi entreremo in bagno. OK?”

Ciò detto, e senza attendere repliche, Trudy si alzò e scomparve nella *tualet*. Maria si distese sul letto, incrociò le braccia dietro la testa e disse tra sé e sé nella sua lingua madre, ispirando profondamente:

“Folletti, streghe, spiritelli, diavoletti e gnomi: aiuto!”.

Dopo essersi richiusa la porta dietro le spalle, l’*amerikànka* si tolse gli occhiali e si lavò il viso. Guardandosi allo specchio, disse poi alla sua immagine e somiglianza, in stretto *slang* californiano:

“Se quella è una che crede agli accordi bilaterali con gli scarafaggi, chiedo di essere trasferita in un’altra stanza”.

Ma quando uscì dal bagno e trovò l’italiana apparentemente addormentata, con il vocabolario sul petto e la fronte ancora corrugata, le venne una grande compassione di lei, di sé e del livello della loro conoscenza della lingua russa.

“Chissà invece cosa ha capito!” – pensò e uscì in punta di piedi dalla *kòmnata* n. 1204 in uno dei tanti corridoi del dodicesimo piano dell’IRJAP, ovvero dell’Istituto di Lingua Russa “A.S. Puškin”, *ùlica Vòlgina, dom 6*.

Non appena Trudy uscì, Maria aprì gli occhi: aveva solo finto di dormire. Rimase qualche minuto sdraiata sul letto, ripensando al viaggio appena compiuto. Il giorno precedente, uno dei suoi fra-

telli l’aveva accompagnata in macchina all’aeroporto e nel salutarla le aveva detto:

“Mi raccomando, non piangere!”.

Lei aveva fatto cenno di sì con la testa ma poi, appena si era ritrovata sola, al di là della barriera, era scoppiata in un pianto diretto. Si era ben presto ripresa ed era salita su un aereo dell’“Interflug”, la compagnia di bandiera della Repubblica Democratica Tedesca (DDR) che l’avrebbe condotta a Berlino Est; da qui, il giorno successivo, avrebbe proseguito per Mosca. Era la soluzione più economica per raggiungere la mèta del suo viaggio, anche se non esattamente la più comoda.

Atterrata, i doganieri le avevano chiesto in un miscuglio di russo, tedesco e inglese se intendeva trasferirsi in città per pernottare in un ostello: figuriamoci! In un posto chissà dove a Berlino Est, senza conoscere la lingua, con tutti i bagagli! Senza contare che la mattina presto avrebbe dovuto salire sull’aereo per Mosca. Si era dunque sistemata in un angolo dell’aeroporto insieme ad altri squattrinati, diretti alle più strambe destinazioni: avevano chiacchierato in diverse lingue, mangiucchiato, fatto la guardia a turno alle valigie, dormito alla bell’e meglio per terra o su scomode poltroncine e il mattino seguente *goodbye, do svidànija e adieu*.

Maria si alzò dal letto e si affacciò alla finestra della camera che non dava né sul bosco, né sullo spiazzo brullo in terra battuta, né sull’adiacente via asfaltata, ma sul mucchietto di edifici quasi gemelli, ancora in fase di costruzione: alte gru si nascondevano dietro le facciate e un gran numero di automezzi, casse e mucchi di legna e ferro stazionavano disordinatamente nei cortili. A guardar bene, anche il loro Istituto era parzialmente un cantiere: il basso edificio cubo che avrebbe dovuto collegarsi al *kòrpus* centrale per ospitare le aule e i laboratori era solo abbozzato, senza finestre né vita.

La prima tentazione dell’*ital’jànka* fu scavalcare il davanzale e, sorretta dalle immacolate lenzuola legate saldamente l’una all’altra, esibirsi in artistici volteggi planando dal dodicesimo piano fin giù, sulla strada, per poi dileguarsi nel bosco e non tornare mai più. Poi pensò ai racconti sentiti in Italia da chi aveva vissuto nell’Istituto l’anno precedente, al cui confronto ciò che aveva visto finora era

una sorta di paradiso: allora c'erano calce e calcinacci dappertutto, gli ascensori non funzionavano, la mensa non era finita, muratori su carrelli appesi ad altissime gru comparivano talvolta alle finestre e bussavano ai vetri con le nocche chiedendo una sigaretta. Lei non aveva proprio ragione di lamentarsi! Si mise il cuore e l'anima in pace e iniziò a disfare i bagagli.

Intanto Trudy, uscita in corridoio, era entrata nel terzo locale a sinistra che ospitava la cucina comune: uno stanzone con tavoli, sedie, lavello e fornello. Niente frigorifero: ce n'era solo uno ogni quattro piani e lei era capitata in quello sbagliato. Non che all'*amerikànka* importasse, anzi: odiava ogni tipo di elettrodomestico e avrebbe fatto volentieri a meno anche della cucina a gas, un'ottima scusa per non doversi cimentare in un'arte a lei poco consona. Gettò con noncuranza un'occhialata alla batteria di pentole a disposizione e non fu per nulla stupita di non trovarvi nemmeno un coperchio, viste le modeste capacità di creazione di colui che, da più di sessant'anni, supervisionava la conduzione della cosa pubblica in quel paese.

L'ispezione dei restanti locali non le offrì alcun diversivo particolare: qui la stanza della *dežurnaja*, la "responsabile del piano" onnipresente, onniveggente e onnivora, a giudicare dalle proporzioni, là una "stanza di riposo" con tanto di apparecchio TV e tappeto rosso. Non rimaneva che chiamare l'ascensore e calarsi negli inferi sottostanti. Nell'attesa, notò uno sportellino nel muro con la scritta *musorprovòd*: arguì che servisse per gettare la spazzatura e si fece l'idea che questo sistema fosse il principale responsabile della proliferazione degli scarafaggi.

I piani bassi ospitavano stanze trasformate in uffici e in aule spoglie, al terzo piano c'era un *bufèt*, dove l'unico cibo caldo disponibile era rappresentato dai *sosìski*, i *würstel* sovietici. In alternativa alla carne, pacchi di gallette, tavolette di cioccolato, qualche caramella, barattoli di latte condensato. Al pian terreno, infine, si trovavano la mensa (sprangata di domenica) e una grande sala giochi con tavoli da ping-pong e grigi telefoni automatici a muro.

Tutto era silenzioso, vuoto, fresco di vernice e immobile, come tartine di caviale rosso e bottiglie ancora chiuse di *vodka* prima dell'inizio di una festa. Solo ogni tanto facevano capolino qua e là uno

studente transilvano o una studentessa scozzese, ma sembravano fantasmi impauriti da se stessi.

E la festa incominciò.

Gli ascensori iniziarono a scricchiolare sotto il peso delle valigie e dei sentimenti dei nuovi arrivati; i telefoni, ingordi, a deglutire e risputare le monetine da una o due copeche. E la notte, mentre i salsicciotti agitavano i sonni e le viscere degli invitati, minacciosi risuonavano nei corridoi i bonghi degli studenti africani, cui facevano eco le strazianti note dei violini dei magiari.

L'estate era finita: erano ormai lontani i giorni spensierati trascorsi sulle sponde dell'Oceano Pacifico o nelle lussureggianti foreste tropicali. Timidamente, ma con tenacia, avanzava l'autunno.

## 2. Autunno dorato

Nessuno sa con esattezza quando appaia l'autunno dorato russo o *zolatàja òsen'*, una particolare varietà d'autunno sconosciuta in tutte le altre regioni della sfera terrestre. Di certo, segue l'estate smeraldina e precede l'inverno argentato ed è una sorta di re Mida delle stagioni, che tutto indora con un solo sguardo. D'altra parte, le sue origini sono ben note grazie a una remota leggenda profondamente radicata nella tradizione russa: da tempi immemorabili, pazienti monaci stipendiati dall'"Inturist" si dedicano alla sua trascrizione da un opuscolo all'altro dell'Agenzia di Stato per il Turismo.

Si narra che, tantissimi piani quinquennali fa, l'autunno russo fosse una stagione come le altre, né bella né brutta, né buona né cattiva: le foglie delle piante erano d'uno scialbo marroncino e i funghi neri come la pece. Ma ecco che un bel giorno in mezzo ai boschi, in mezzo a tutti i boschi della Rus', apparvero come per incanto innumerevoli cupole d'oro zecchino. I *lěšie*, le creature fantastiche che li abitavano, rimasero dapprima a bocca aperta per tanta meraviglia, poi si riunirono in animati congressi, ogni comunità sotto la betulla più alta del contado. Si discusse per giorni e notti senza interruzione, con le lucciole a far da lampadine, poi fu deliberata la storica decisione: l'antico autunno fu cacciato e fu bandito un concorso per una nuova stagione, da fare invidia alle cupole degli uomini. La scelta fu difficile, i candidati si erano presentati a centinaia! Infine la castagna della vittoria fu consegnata alla *zolatàja òsen'*, un autunno spettacolare che avrebbe indorato ogni cosa, dalla cima degli alberi alle cappelle dei funghi.

All'inizio, Trudy e Maria vissero senza grandi scombussolamenti il loro primo autunno dorato comune.

Le condizioni psico-fisiche delle ragazze erano accettabili anche se, come tutti gli ospiti dell'Istituto, erano perennemente, terribilmente stanche. La cosa era comprensibile nel caso di coloro che si av-

venturavano spesso nel centro città (almeno un'ora e mezza di andata e un'ora e mezza di ritorno sui mezzi pubblici), ma la stanchezza cronica di chi non si muoveva mai da casa non aveva giustificazioni plausibili.

Si diceva che dipendesse dal clima, da problemi di alta (o bassa) pressione, ma se ne dicevano talmente tante, soprattutto sulle questioni meteorologiche, che non si sapeva più a chi e a cosa credere. Riguardo al fatto, per esempio, che durante tutto il periodo delle Olimpiadi avesse sempre brillato il sole, senza neanche un acquazzone a rovinare le gare, girava voce che le autorità militari sovietiche avessero sparato nell'atmosfera dei misteriosi razzi, programmati per dissipare per settimane ogni più piccola nuvoletta. Agli studenti dei paesi capitalisti questa teoria sembrava assurda, mentre quelli dei paesi socialisti la abbracciavano con una sorta di ammirazione per la potenza della grande macchina sovietica. Sta di fatto che, non molti anni dopo, l'apertura di certi archivi avrebbe dimostrato che le cose erano andate proprio così...

La suddivisione dei corsisti in due grupponi distinti, a seconda del blocco d'appartenenza, aveva messo in crisi alcuni di loro. E questo non per motivi di opportunità politica, ma perché inizialmente non avevano compreso nulla leggendo modalità e orari dei test d'ingresso, affissi al pian terreno su enormi bacheche. I *kap-stràny* vanno di qua, i *soc-stràny* vanno di là. Che cos'erano questi *kap-stràny*? Andarono in crisi soprattutto gli italiani e le italiane dei corsi più bassi, riuniti a consulto in un rumoroso assembramento. "C'entrano i capelli!" – diceva una.

"I capelli? Semmai i pastrani..." – sosteneva un altro.

"Ma cosa avete capito?" – li rimbrottava un terzo – "Gli *stràny* sono gli stranieri, è evidente!"

Fu Trudy, che passava in quel momento da lì, a spiegare loro le varie ripartizioni: chi poteva saperlo meglio di un'*amerikànka*? Nel blocco dei *soc-stràny*, cioè dei paesi socialisti, rientravano DDR, Polonia, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria, Mongolia, Cuba e Vietnam; poi c'erano i paesi socialisti solo "in teoria" (Cina, Corea del Nord, Jugoslavia, Albania) i cui abitanti non si sapeva bene né come indicare, né dove sistemare; tutti gli altri paesi (e

relativi studenti) erano bollati come “capitalisti” e quindi rientravano nei *kap-stràny*. Fu ben presto evidente che queste rigide suddivisioni politiche erano solo di facciata: nulla e nessuno sarebbe riuscito a impedire ai “nemici” di mischiarsi nelle altre ore del giorno (e della notte).

Dopo l’effettuazione dei test d’ingresso, tutti gli studenti di ogni blocco furono ulteriormente ripartiti in base al livello di conoscenza del russo e Trudy capitò in un gruppo più “alto” rispetto a quello di Maria: meglio essere separate almeno a lezione, pensarono entrambe.

Finita la confusione, incominciarono i corsi.

Il cortile, incredulo, si vide invaso ogni mattina da giovani e meno giovani in gonnelloni, sari o jeans. All’invito dell’insegnante di ginnastica a effettuare dieci piegamenti sulle ginocchia, l’uno scattava di corsa a fare il giro dell’isolato, l’altra iniziava a girare su se stessa con le braccia intrecciate sulla testa, un terzo si sdraiava sul selciato cercando di sollevare le gambe il più in alto possibile.

Anche le aule iniziarono ad assistere ai più strabilianti spettacoli, complici le cosiddette “drammatizzazioni a scopo didattico”. Il moderno sistema delle *dramatizàcii* era stato messo a punto dai metodologi sovietici e sembrava particolarmente efficace nella prima settimana, per rompere il ghiaccio tra i partecipanti anche se l’inverno era relativamente lontano. L’insegnante comunicava una *si-tuàcija* e gruppi di tre o quattro, in piedi in mezzo all’aula, cercavano di svilupparla usando tutte le conoscenze della lingua russa che il cervello riusciva a fare emergere, nonostante la timidezza, l’ansia e l’ignoranza.

Barbuti curdi dall’aria minacciosa abbassavano la testa e, strofinando un piede contro l’altro, balbettavano: “Non so...”; robuste bretoni dai pomelli rossi si accasciavano infine sulla sedia, invocando la mamma con un fil di voce. Per non parlare delle italiane... Una, indicando le pantofole, le chiamò *bàbuški* (in russo, “nonne”), specificando poi nella propria lingua: “*Bàbuški*, no? Le babbucce...”. Un’altra si lanciò a italianizzare alcuni nomi propri e “Vitalij” divenne “Italo”, “Natal’ja” – “Natalina” e così via.

Trascorsa la prima settimana, si passò ad affrontare le varie mate-

rie di studio: grammatica, conversazione, lessico e fonetica, discorso monologico, letteratura, analisi del testo letterario, metodologia dell’insegnamento e l’intraducibile *stranovèdenie* (un misto di educazione civica, storia e geografia). Quest’ultima disciplina fece entrare nella testa degli studenti abbreviazioni di tipo politico-amministrativo che non avrebbero mai più usato in vita loro, se non per vincere a Scarabeo: RSFSR, VLKSM, VCSPS e innumerevoli altre, nonché termini geografici altamente specialistici come le “terre nere”, le “terre vergini” e le terre del cosiddetto “gelo perenne” (quello che in Occidente è chiamato *permafrost*, come fosse una marca di frigoriferi).

Ogni tanto, sorgevano divergenze tra allievi e insegnanti. Parlando delle Repubbliche Baltiche entrate a far parte dell’URSS, una professoressa parlò un giorno di “annessione” e una tedesca la corresse: “Non annessione, occupazione!”.

La docente fece finta di non aver sentito per non sollevare inutili polemiche: tra l’altro, in tema di occupazioni, i tedeschi la sapevano lunga...

Tra le insegnanti (tutte donne) alcune erano nettamente progressiste, sia come metodologia dell’insegnamento che dal punto di vista ideologico: una di queste, Inga Borisovna, nel vano tentativo di fare imparare i verbi di moto e sistematizzare i relativi prefissi, usava i testi delle canzoni di Bulat Okudžava che non era esattamente il più allineato tra i cantautori sovietici. Vi erano dunque professoresse illuminate che gli studenti descrivevano come “affettuosamente critiche” verso la forma di governo del paese, altre sembravano loro “falsamente esaltate”, altre ancora delle “mummie impenetrabili”.

Poteva capitare che gli studenti chiedessero delucidazioni su frasi sentite sui mezzi di trasporto o pronunciate da loro conoscenti: non sembravano corrispondere per forma lessicale o struttura grammaticale a ciò che le insegnanti avevano loro insegnato. Chi aveva ragione? Nella maggior parte dei casi, la risposta era che “si poteva dire in entrambi i modi” oppure che “chi ha detto questo non sa bene il russo”: che delusione, soprattutto se l’ignorantone era un ragazzo affascinante di cui ci si era invaghite!

Alle lezioni seguiva il rumoroso pranzo in mensa, verso cui tutti si catapultavano correndo per accaparrarsi i primi posti della lunga fila: chi si trovava nelle posizioni più arretrate, comunque, non ne soffriva particolarmente, perché il lento incedere fianco a fianco era occasione di chiacchiere, commenti, pettegolezzi e scambio di utili informazioni. Durante una di queste processioni si venne a sapere che due coinquilini avevano incollato le proprie foto-tessera sulla porta della camera: in tal modo, sarebbero stati facilmente rintracciabili nel dedalo dei corridoi, anche senza conoscere il loro numero di stanza. L'idea piacque moltissimo e fu presto imitata.

Una volta alla settimana compariva vicino alla mensa una bancarella di libri, manuali e *kanceljarija* e i ritardatari, in attesa che la coda smaltisse, ne approfittavano volentieri. Qui Maria acquistò, tra le altre cose, una guida di Mosca che aveva il pregio di illustrare anche i più lontani quartieri della città (compreso quello in cui si trovava l'Istituto) nonché, a sole 75 copeche, un'agenda con la copertina in plastica marrone e un nome che le parve meraviglioso: "Lo Spùtnik del Moscovita".

Ben presto, l'agenda si sarebbe riempita di nomi, numeri di telefono, impegni, date e orari di appuntamenti fissati nei luoghi più bizzarri, incomprensibili disegni di crocicchi con frecce che dal negozio "Ambra" portavano, attraverso un tortuosissimo percorso, in *ùlica Šarikopodšipnikovskaja* ("Via dei cuscineti a sfera"), somme di debiti e crediti in rubli e in dollari, confusi e misteriosi appunti del tipo: "La soluzione dei problemi linguistici ø", "2,5 → ?" e innumerevoli altri scarabocchi.

La qualità del cibo era "da mensa", ma chi nel paese d'origine abitava per conto proprio non poteva che apprezzare il fatto che, ogni giorno, qualcuno preparasse da mangiare per lui o per lei (e per tutti gli altri) e non restasse che accomodarsi ai tavoli con i vassoi colmi di cibo.

Gli antipasti consistevano in "vere" o "pseudo-vere" insalate russe, verza in salamoia o barbabietola grattugiata; le zuppe erano proposte in molte varianti e si usava sommergerle di *smetàna* (che gli italiani pessimisti traducevano come "panna acida", gli ottimisti come "panna acidula"); le salse in cui era cotta la carne (in genere spez-

zato, che i russi chiamano *ragù*) erano alquanto indecifrabili; il contorno era quasi sempre rappresentato da riso o grano saraceno bollito che fu un'esotica novità (all'inizio); alcuni impazzirono per le aringhe in salamoia, altri impazzivano a vedersene proposte ogni giorno; i cetrioli crudi (uniche verdure fresche a disposizione) furono odiati da subito, anche se preziosa fonte di vitamine; la frutta era per lo più cotta, ma talora facevano capolino dai banconi delle piccole mele rosse.

Qualcuno si fece amico un cuoco, qualcun altro un'addetta alla distribuzione del cibo, riuscendo in tal modo a ottenere maggiori quantità della pietanza preferita. Chi non possedeva entrate e non era soddisfatto, poteva pretendere il "Libro dei Reclami" e annotarvi le lamentele; apparentemente nessuno lo fece mai, in ogni caso la qualità delle vivande non mutò per tutto l'anno scolastico. Rimasero uguali anche i piatti fondi d'alluminio (o di stagnola?) con le loro fattezze "da galera".

Finalmente gli impegni obbligatori quotidiani erano terminati e ognuno, in teoria, avrebbe potuto disporre del proprio tempo come meglio credeva.

Di pomeriggio, però, erano state organizzate lezioni speciali alle quali tutti erano "caldamente" invitati: inizialmente anche Trudy e Maria vi aderirono, ritenendole istruttive e divertenti, soprattutto quelle di "canzoni popolari" e "danze tradizionali". Ben presto, nella mente dei più indisciplinati, si fece strada l'opinione che questi corsi pomeridiani fossero stati creati ad arte per tenere impegnati gli studenti anche nel tempo libero, chiusi tra le sicure mura dell'Istituto, salvo dare loro una certa dose di autonomia il giovedì mattina.

In questo giorno le lezioni si tenevano in una struttura situata in pieno centro, poi gli studenti assistevano a proiezioni cinematografiche presso la "Casa dell'Amicizia" (*Dom Družby*). Questa "Casa" si trovava di fianco alla sede del SSOD, l'Unione delle Associazioni Sovietiche per l'Amicizia e i Rapporti Culturali con i Paesi Esteri cui corrispondevano, nelle diverse nazioni, le Associazioni "Italia-URSS", "Francia-URSS", "USA-URSS" eccetera: l'edificio, costruito alla fine dell'Ottocento per un commerciante milionario, era una via di mezzo tra una fortezza medioevale, una

reggia spagnolesca e un castello di sabbia. La *Dom Družby* era anche nota come “Club Internazionale della Pace e dell’Amicizia” e, per gli affiliati, vi si organizzavano eventi culturali e incontri con personalità straniera.

I nostri e le nostre la frequentavano per l’appunto il giovedì mattina, gustando interessanti film russo-sovietici, sia datati che contemporanei (videro anche *Mosca non crede alla lacrime* che aveva appena vinto l’Oscar per il miglior film straniero) o assistendo a curiosi spettacoli: una volta i giochi di un prestigiatore, un’altra l’esibizione di un’artista che eseguiva le *častúški* avvolta in un enorme scialle a fiori. Le *častúški*, poesie popolari in rima, spesso dai doppi sensi, erano accolte da grandi risate da parte dei sovietici presenti, mentre gli studenti stranieri sedevano immobili, compassati e in silenzio perfetto, non capendo assolutamente nulla.

Dopo la parte ricreativa, si pranzava nella locale mensa che era buonissima, soprattutto al confronto di quella dell’Istituto; chi aveva bisogno di aiuto o ragguagli su vari argomenti poteva poi rivolgersi al membro dell’Associazione a lui (o lei) destinato. Gli italiani avevano a disposizione “Viktor il bello” e “Viktor il brutto”: a Maria era toccato il brutto e non ebbe molte occasioni di frequentarlo, non solo per la poca avvenenza, ma anche perché cercava di cavarcela da sola. Inoltre, girava voce che tutti i sovietici che lavoravano nella “Casa” fossero delle spie: meglio starne alla larga!

Poi, finalmente, si usciva dall’edificio e si era liberi di scorrazzare per la città.

Inoltre, un fitto programma di *ekskùrsii* era regolarmente programmato per i mercoledì pomeriggio, spesso per le domeniche (unico giorno esente dalle lezioni) e per le feste comandate. Nulla da eccepire sulla quantità e qualità di queste gite dentro e fuori Mosca, alle quali si partecipava gratuitamente: solo nel caso di escursioni di più giorni, con trasferte in treno o in aereo, era da prevedere una spesa, comunque non molto elevata.

In autunno, a parte i musei più importanti della capitale, gli studenti visitarono insieme anche molti dintorni. Nel complesso ne furono assai soddisfatti e ancora a distanza di anni si affacciavano ogni tanto alla loro mente singoli dettagli di queste gite, come

sprazzi di ricordi: alcuni certamente notevoli, altri apparentemente secondari.

L’enorme pannello circolare del “Panorama di Borodinò”, riprodotto la celeberrima battaglia contro Napoleone del 1812. Nella casa-museo di Gor’kij, un uccellino di carta piegato dalle mani di Čechov (o era nella casa-museo di Čechov ed era stata opera di Gor’kij? In ogni caso, l’intenzione dell’autore era stata certamente quella di riprodurre un gabbiano!). La panchina su cui Lenin, già malato, sedeva per buona parte della giornata a Lèninskie Gòrki. La “camera-barchetta” all’interno del Museo Majakovskij, dove il poeta si era tolto la vita nel 1930. Gli edifici della centralissima via Gòr’kij che negli anni Trenta erano stati spostati, facendoli arretrare di circa 13 metri con un complicato sistema di rotaie e di rulli incastrati sotto le fondamenta. I giganteschi “cavalli di Frisia” che segnavano il punto in cui i nazisti si erano dovuti fermare nel 1941, a soli 18 chilometri dal centro della capitale che pensavano di avere già conquistato.

La prima gita in un’altra repubblica sovietica portò gli studenti capitalisti in Ucraina, con un viaggio in treno che durò quasi dodici ore. Parteciparono tutti i trenta borsisti dei vari gruppi e sottogruppi, salvo Svetlana, una vivace ragazza ucraino-pugliese che era stata messa in punizione: già notata per la bella voce e il carattere esuberante, aveva la sfortuna di abitare sopra la stanza di un ghanese che tutte le notti faceva bisboccia con i suoi compatrioti e un gruppo di allegre polacche. Una sera, il volume dell’impianto stereo afropolacco aveva raggiunto picchi inauditi di decibel e Svetlana non ci aveva più visto: scesa al piano inferiore, aveva aperto la stanza con un calcio e, agguantato l’impianto, l’aveva scaraventato a terra rompendolo in mille pezzi. In risposta si era presa un paio di ceffoni dall’africano ed entrambi erano stati deferiti alla Direzione. Fu uno dei pochi *skandàly* avvenuti in quei primi mesi tra le mura dell’Istituto; un altro riguardò la scomparsa di un orologio di cui fu accusato, pare a torto, un vietnamita.

A Kiev, dove faceva già un gran freddo, il gruppo fu ricevuto con tutti gli onori nella locale “Casa dell’Amicizia”. Fu organizzato un rinfresco, gli studenti vennero omaggiati di vari libri e poi furono

seguiti passo passo da un fotografo che immortalò le loro soste davanti ai luoghi più notevoli della capitale: la collina Vladimirskaja con il panorama della bella città-giardino e il sottostante fiume Dnepr, il rosso edificio dell'Università Statale in stile classico, i monumenti al poeta Taras Ševčenko (in piedi), al condottiero Bogdan Chmel'nic'kij (a cavallo), al generale Vatunin (di nuovo in piedi), la cattedrale di Santa Sofia con il campanile e le cupole verdi e oro, la sede del PVS USSR (il Presidium del Sovièt Supremo della Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina) e infine il commovente Parco della Gloria Eterna, costruito in onore dei caduti della Seconda Guerra Mondiale (ovvero della "Grande Guerra Patriottica"), dove sostarono in raccoglimento davanti alla tomba del Milite Ignoto. Si recarono anche fuori città, a Pirogòvo, a visitare il Museo all'aperto dell'architettura e dell'etnografia, dove erano stati ricostruiti alcuni villaggi ucraini con centinaia di edifici smontati dai loro luoghi originari e trasportati in quel territorio: mulini a vento, chiese in legno e vecchissime case di contadini col tetto di paglia (*chàty*) che conservavano all'interno gli originali arredi, abiti, suppellettili e mobili.

Di ritorno a Mosca, gli studenti si ritrovarono a gruppi negli scompartimenti del treno per scambiarsi le impressioni sulla località appena visitata, abitudine che avrebbero mantenuto anche i mesi successivi. L'Ucraina non era sembrata loro molto diversa dalla Russia, parevano simili anche le due lingue ma vallo a sapere, avevano solo sentito parlare in russo! Circa gli edifici del Museo all'aperto di Pirogòvo trasferiti dalla loro primitiva ubicazione, la manovra aveva destato molta curiosità e un francese spiegò che in URSS era normale prendere simili iniziative:

"Voi sapete cosa essi fecero in tempo di Grande Guerra Patriottica?" – chiese ai compagni.

Tutti scossero la testa in segno di diniego.

"Sotto minaccia di avanzata nazista, essi smontarono tutte maggiori fabbriche, pezzo dietro pezzo, spostarono e ricostruirono loro oltre monti Urali per continuare produzione!".

I ragazzi decisero che, per i sovietici, quella dello "smontare e rimontare" era proprio una mania.

Dopo la gita in Ucraina, una delegazione si rivolse al *dekàn*, la massima autorità dell'Istituto, chiedendo il permesso di recarsi autonomamente in altre località. Ma gli stranieri non potevano effettuare viaggi da soli oltre un raggio di cinquanta chilometri da Mosca, la richiesta fu quindi bocciata. Qualcuno tuttavia ci provò lo stesso, con ottimi risultati.

Camuffati da autoctoni, tenendo la bocca chiusa per tutto il tragitto e spesso accompagnati da amici russi, chi andò a Leningrado, chi in Crimea. Alcuni si recarono addirittura in Siberia: scelsero alberghi "solo per russi" e, quando veniva loro richiesto il visto, tiravano fuori il tesserino studentesco sostenendo con aria ingenua che avesse lo stesso valore. Quando proprio non riuscivano a convincere gli impiegati, allungavano qualche dollaro e ottenevano l'agognato benessere.

Lo stesso sistema di convincimento era applicato se, a Mosca come in altre città, la *mil'cija* fermava per strada uno straniero per il controllo dei documenti, cosa che comunque avveniva molto raramente. Si venne a conoscenza di un unico caso, quando due studenti dell'Istituto erano stati accompagnati in piena notte al commissariato perché, visibilmente ubriachi, barcollavano sul marciapiede parlando e ridendo forte: furono trattenuti un paio d'ore e poi rilasciati su cauzione, ovvero omaggiando i poliziotti con due pacchetti di Marlboro.